CECCA DI VINEGIA IN OTTAVA RIMA

Di Francesco Bernardin Saraceno.

IN VENETIA. M. DCVII.

Apresso Gio. Antonio Rampazetto.

Con licentia de' Superiori.

CECCA
DI VINEGIA
IN OTTAVA RIMA

Di Francesco Bernardin
Saraceno.

IN VENETIA. M.DCVII.

Apreſſo Gio. Antonio [illegible].
Con licenza de' Superiori.

MENTRE lontan da belle piaggie amene,
Ch'ogni graue pensier spargon d'oblio,
Punto d'acuti strali il cor mi tiene,
Per farmi oltraggio, ingiusto altrui desio,
Fabricarsi veduto oro mi viene
D'vn' ampio à canto, & ondeggiante rio,
A che mouendo la man troppo ardita,
Priego darvi cortese alcuno aita.

Ne' più felici, e fortunati liti,
Che nel vagho suo grembo Adria nasconde,
Doue i Tritoni, e le Nereide vniti
Fan dolce intorno risuonar le sponde;
Doue gli Austri non son, ne gli Euri arditi
Guerreggiando turbar le placid'onde;
Doue non mai Nettuno irato preme:
Ma doue sol tal'hor sospira, e geme.

Giace colei, che colla chioma inuolta
Mille cor di desio raccese, & arse,
E'l cinto Virginal non ancor sciolta,
D'inuiti Heroi madre feconda apparse
E fe'l mondo tremar più d'vna volta
Qual'hor fu vista minacciosa armarse,
E chiude nel bel sen quanto circonda
Di pretioso il Ciel, la Terra, e l'Onda.

Lieta dal dì, che priâ le luci aperſe
Naſcer vide in sù honor marmi, e Chriſtalli,
E'l paeſe di là da quel di Serſe
Iſpogliarſi di perle, e di Coralli;
E, l'Arabia, che lei d'odori aſperſe
Produr mille color, vermigli, e gialli,
E'l Sol, ſpiegando ſue bellezze rare
Solo per vagheggiarla uſcir del Mare.

Non lunge da l'aurate, alte cauerne
Doue gli Dei Nettun chiama à Conſiglio,
Volto colà doue le rote eterne
Del Sol, fanno il mattin chiaro, e vermiglio,
L'atre ſcoprendo, affumicate, interne
Viſcere ſue di Gioue al Zoppo Figlio,
Soura ogni merauiglia, oltr'ogni fede
Stupendo vn'antro, vna ſpelunca ſiede.

In vece del Dracone, e del Nemeo
Fero Leon, à cuſtodir la ſoglia
Colla gran claua in mano il fier Tifeo
Stà con ardita, e minaccioſa voglia:
Preda ſarà di lui, ſarà trofeo
Chi la preſontuoſo il paſſo ſcioglia:
Ne men da l'altro canto altro Gigante
Staſſene corruccioſo, e fulminante.

Se innanzi penetrar non t'è conteso
Miri quanto può far natura, & arte.
Cauo scoglio di marmo in alto asceso
In arco al pian distende ogni sua parte:
Senza sostegno in se si volge il peso,
Ch'officina à grand'opre altrui comparte,
E tanto il centro lontan'è dal varco,
Quanto gagliardo arcier trarria con l'arco.

Nel più sublime loco, ampio, e ritondo
Spiraglio haue, ne tiene altro forame,
Oue par, che'l felice occhio del Mondo
Entrar quindi tal'hor scherzando brame:
Chiude fonte nel mezo almo, e giocondo,
Che par, che al ber intorno inuiti, e chiame.
E, benche sia nel grembo a l'onde salse,
Linfa à tanta dolcezza vnqua non salse.

Chiusa da rozi marmi, e dà Colonne
A man sinistra è vna fornace ardente:
Senza coperchio in capo, e senza gonne
Qui s'affatica vn'affannata gente,
Laqual senza posar, bench'altri assonne
Assidua si dimostra, e diligente,
E, se per caso alcun mancar si vede,
Onda si come ad onda, altri succede.

Non vidde si quand'è più irato Gioue
Etna infocata sfauillar gli Incudi:
Ne vdì, se à l'opra frettoloso moue
Volcano, rimbombar i colpi crudi:
Ne tanti furon mai veduti altroue
Fabri pessenti affaticarsi ignudi,
Quanti graui qui son colpi, e fauille,
Quanti Steropi, e Bronti à mille, à mille.

Forse ne l'Arsenal simil'è l'opra,
Qual'hor anchore à naui i fabri fanno:
A risuegliar le fiamme altri s'addopra,
Altri, i magli vibrando, in giro stanno:
Alcuni al ferro fiammeggiante sopra
L'acqua in misura compartendo vanno:
Chi nouello tributo ala fucina
Porta, chi cuoce il ferro, e chi l'affina.

Così qui fan ben ch'èl metal diuerso;
Perche, in vece di ferro, è argento, & oro,
Ilqual, nel marmo, e nela terra immerso,
Fù pria nel sen di lor vile thesoro:
E'l villan di sudor souente asperso,
Cauando'l, biasimò l'aspro lauoro:
E tal hoggi s'honora, e tal si stima,
Che fu spregiato, e sconosciuto prima.

Semplice

Semplice, poco accorta età nouella,
Dele frondi contenta, e dele giande,
Non sapesti, ch'è d'or fatta ogni Stella,
E, che intorno suoi raggi aurati spande.
Questa già vecchia età si rinouella
A bei frutti de l'oro, e si fa grande,
E, d'oro à te solo lasciando il nome,
D'or si pregia ella il sen, s'orna le chiome.

Dunque, raccolta qui la massa informe,
Altri nella fornace il foco accende:
Altri il soffio ricchiama, e in varie forme
Dar nouo cibo à le gran fiamme attende.
Nè l'acceso vapor s'acqueta, o dorme,
Che d'ogni intorno i caldi raggi estende,
Fin che quel rozo, o ruuido metallo
Non vien qual puro, e liquido Christallo.

Quindi in lunghi vaselli ei si raccoglie,
Come ramo si fa dentro à la scorza:
Ne da cotal legame ei si discioglie,
Se'l souerchio calor pria non s'ammorza.
E qual pianta gentil, che nuoue foglie
A la virtù del sol mostra, à la forza,
Così germinan qui l'aurate verghe,
E, suelta l'vna, a vn tratto vn'altra s'erge.

Come

Come tal'hor d'April vago, e di Maggio,
Quando han le piante in maggior copia i fiori,
I zefiri qual'hor fanno viaggio,
Destando l'aure, e i mattutini albori,
A l'ombra d'vn Abete, ouer d'vn faggio
Ischerzando souente Aminta, e Clori
Miran piouer vn bel fiorito nembo,
E coprirsi le chiome, e empirsi il grembo.

Così cader veggiam da bei Sarmenti,
Che d'or produce la felice pianta,
Senza fin d'oro i fior vaghi, e lucenti,
Onde intorno il terren riccho s'ammanta.
Non vider mai douunque erraro i venti,
Scherzando per lo Ciel, vaghezza tanta,
Non quando Gioue cadde in riccha pioggia,
Ne doue gli horti furo, ù Febo alloggia,

Poscia, se gli occhi al felice antro intorno
Di parte in parte rigguardando vogli,
Di mille cauernette il vedi adorno,
Le luci onde, e la mente à pena sciogli,
Qui stanno, Apol, da che tu meni il giorno
Per fin, che à tuoi destrieri il fren raccogli,
Mille Ministri, e mille Fabri industri,
Con perpetuo girar d'anni, e di lustri.

Quanti

Quanti di lor, tù vedi a l'opra intesi
Scorgi d'acuta forma incudi tanti,
Che figure d'intaglio, e di più pesi
A vaghi lumi tuoi pongono auanti.
Questi a vicenda in addoprarsi accesi
Nella destra martelli hanno pesanti:
E, mentre vn' ha percosso, e l'altro è in via,
Ti fanno vdir dolcissima armonia,

Indi que' quasi fior, che in vn raccolti
Già furon, la sinistra à mille prende:
E da l'incude, e dal martel poi tolti
Ciascun di lor nouella imagin rende:
Parte hanno il Re, che i nostri lacci hà sciolti,
E quel, che questi lidi orna, e diffende;
Parte la Vergin, che vittoria aperse
Doue il Venier di sangue il mar asperse.

Qualunque di girar intorno è vago,
E varcar monti, e solcar mari, e fiumi,
Portando seco ò l'vna, ò l'altra imago,
In lor acqueta i desiosi lumi:
Ogni scoglio, ogni fonte, & ogni lago,
E diuerse Città vede, e costumi:
Penetrerà qual più muraglia è forte,
E spesso ancor supererà la morte.

Con queste ergonsi al Ciel machine molte,
E'l pondo sostener son l'onde astrette:
Alti palagi, e vaghe loggie, colte
D'oro, e di marmi, e di figure elette.
E, de pesci ou' errar le schiere sciolte,
Date leggi à natura, il pie si mette.
E senza alcun nocchier, e senza barca,
Ale quasi spiegando, il mar si varca.

Il gran Nettun per adunarne poi
Quella copia bastar, che al vopo pensa,
Conche maggior che sian ne regni suoi
Qua fa venir colla sua forza immensa
E, scielto alcun de più pregiati Heroi
Con Mercurio la cura à lui dispensa,
Perche l'argento, e l'oro in esse chiuso
Custodito si serbi al miglior vso.

Al gran maneggio, al gran seruigio pronti,
Al riposo nissun non si riserba:
De le conche felici ergono i monti,
Che le piante, e le pietre, han d'oro, e l'herba.
Ben puo errando cercar le piaggie, e i fonti
Il Tauro colla fronte alta e superba,
E Titiro cantando infra le selue
L'agne guidar senza timor di belue.

Qual